

Una strana rapina

PERSONAGGI

Giulio Saccotti	Trentenne pisano detto 'Cencio'
Alberto Rigotti	Suo coetaneo detto 'Pistone'
Gunther Russo	Carrozziere detto 'Il tedesco'
Gino Barsugi	Cugino acquistato di Gunther
Salvatore Giugullo	Agente Polstrada
Vincenzo Trapani	Agente Polstrada
L'emporio della Solidarietà	Supermercato gestito dalla Caritas

Un articolo interessante

Pisa.

Ferragosto è passato, ma il caldo continua a farsi sentire. Verso sera scendo a fare una passeggiata in cerca di fresco, ripensando a quanto sia lontano il prossimo luglio e le vacanze in montagna, al fresco.

Passando davanti all'edicola sono attratto da un articolo della civetta:

'LADRI SFORTUNATI CERCANO DI SVALIGIARE LA CITTADELLA DELLA SOLIDARIETA' DELLA CARITAS. DURANTE LA FUGA SPERONANO UN AUTO DELLA POLIZIA. ARRESTATI DUE GIOVANI TRENTENNI PISANI. OGGI INIZIA IL PROCESSO PER DIRETTISSIMA'

L'argomento mi attira e comprato il giornale leggo che tra un'ora il processo avrà inizio.

Pensando che non ho niente da fare d'importante, mi dirigo verso il Palazzo di Giustizia e di lì a poco sono seduto nell'aula, dove si svolgerà il processo.

L'aula non è molto grande e i condizionatori fanno arrivare una leggera brezza che rende il clima accettabile. Seduta accanto a me ci sarà una decina di persone: alcuni anziani e un paio di giovani.

Entrano i giudici con il procuratore e gli avvocati della difesa. Poi tra il mormorio dei presenti entrano i due imputati, accompagnati dai carabinieri che reggono le catene cui sono attaccati i ferri che li ammanettano.

Sono due giovani trentenni molto impauriti e impacciati, che sono fatti sedere su di una panca a fianco dell'avvocato difensore.

Una volta che il cancelliere ha letto tutte le formule di rito e i capi di accusa, il giudice chiama a turno i due a raccontare la propria versione dei fatti...

Una calda estate

Pisa, dieci agosto, ore sedici.

Il caldo, anche se non asfissiante, si fa sentire.

Giulio Saccotti, detto Cencio, cerca di combattere l'arsura seduto a un tavolino del bar 'La Borsa', con un bicchiere di spuma davanti, guardando stancamente il 'passo' delle persone provenienti da Corso Italia. All'altro lato del tavolo, comodamente seduto, il suo amico Pistone sta bevendo una coca cola in barattolo.

Cencio è il soprannome appiccicatogli dagli avventori del bar 'da Gino' della Cella, dove fin da piccolo faceva l'aiuto cameriere. Infatti, fin da quando aveva sette anni sua madre, lo aveva mandato a lavorare come sguattero del bar sotto casa, un po' perché nell'appartamentino di via Ponticelli di soldi ne giravano sempre pochi, ma soprattutto per toglierselo di torno, quando riceveva i vari frequentatori nella sua stanza da letto. Il suo girare tra i tavoli degli avventori del bar, con uno straccio bagnato in mano, pronto a passarlo sulla formica consumata dei tavolini, spesso anche quando la loro consumazione non era finita, era servito a fargli dare quel soprannome, che ormai si portava da trent'anni e più.

Sfortunato, come diceva lui, ma soprattutto inabile a qualsiasi lavoro che prevedesse di stare in piedi più di cinque minuti. Frequentatore dei bar dove si fanno tornei di briscola, di cui si dice un esperto, ma che non ha mai vinto. Sempre pronto ad accettare una scommessa o a puntare i suoi pochi soldi su qualche cavallo. Nella sua vita, lui di scommesse ne ha fatte tante, ma tutte sbagliate, perdendo sempre. Infatti, negli anni, perdere era divenuta una sua specialità: a cominciare dalla moglie, che l'ha lasciato a causa dei tanti debiti; dal motorino buttato in un fosso di Barbaricina, dopo una giocata sui cavalli andata male, per non parlare della dignità.

“Vedi Pistone, il fatto è che Pisa non dà la possibilità ai giovani di potersi esprimere a sufficienza. Guarda noi: che prospettive abbiamo? In tant'anni che si bazzica Corso Italia, cosa s'è rimediato?”

“O Cencio, ora ti metti a fare il filosofo! Già è cardo da far schifo, poi se ti ci metti anche te, va a finì che mi fuma il cervello.”

Pistone, un suo coetaneo amico da sempre, tiene in mano il barattolo di coca cola ghiacciato, per ricevere un po' di refrigerio al caldo asfissiante. Ogni tanto, con gesto lento, se lo passa sulla fronte a mo' di spugna per rinfrescarsi anche la testa.

Alberto Rigotti, originario di Pappiana, da dieci anni residente in via Fiorentina, il soprannome di Pistone se l'era guadagnato quando aveva quindici anni, a causa

di un pistone di motocicletta che lui aveva scagliato contro il titolare dell'officina meccanica 'Sortini' di Rigoli, dove il padre disperato per i suoi insuccessi scolastici l'aveva mandato a imparare il mestiere di meccanico. Insofferente a qualsiasi forma di disciplina e non sopportando le ripetute sgridate del titolare dell'officina, un giorno all'ennesimo richiamo gli aveva scagliato contro un pistone di moto, tirandolo con violenza da un paio di metri, colpendolo in piena fronte e mandandolo in ospedale, dove gli avevano applicato quindici punti di sutura. La notizia aveva fatto il giro del paese e da quel giorno per tutti era divenuto Pistone.

Amico di Cencio e possessore di un vecchio Ciao Piaggio con cui organizzava le sue scorribande a Tirrenia in cerca di 'bimbe', disoccupato da una vita, cercava la fortuna nei gratta e vinci, spendendo così quasi tutti i soldi che il padre gli passava da sempre, dilapidando il piccolo capitale derivante da quarant'anni di lavoro come macellaio.

Le loro giornate scivolavano tra una corsa in motorino e le ore passate al bar La Borsa a guardare le persone, discutendo del Pisa Calcio e facendo sogni irrealizzabili.

“Stavo pensando” riprese Cencio “se si trovasse il modo di raccattà una ventina di migliaia di euro, questo caldo ce lo leveremmo di torno subito.”

“Con cosa?”

“Potremmo andà che so... all’Abetone, in albergo per un mese! Così, quando si ritorna a settembre, il caldo è passato. Non credi?”

“Se è per quello hai ragione, anche con meno. In albergo, con quattro o cinque mila euro, ci si sta tutti e due di lusso tutto il mese. Poi, con diecimila ci si fa la macchina e con il resto tutte le sere a donne.”

“Il problema è trovà i soldi.”

“Giusto problema. Chi ce li potrebbe dà?”

“Bisognerebbe trovà uno che tenesse in casa il gruzzoletto, ma di questi tempi non è facile.”

“Mi pa’ ce l’avrebbe anche, ma scordatelo. Se faccio tanto di chiedergli cinquanta euro di più di quanto mi dà ogni mese, mi spacca tutto. Quanto a trovà il posto dove li tiene, meglio scordasselo. In casa ha sempre i coltelli di quando lavorava. Vecchio o no, tu vedessi come li maneggia! Fa paura. E se tanto tanto capisce che si cerca di fregallo...”

“Lascia stà. Pensavo a un distributore. Ma più di cinque, sei mila euro in cassa un ci tiene di questi tempi.”

“Tra la miseria e le ferie, in giro con la macchina, non c’è più nessuno.”

“Le banche e le poste scordiamocene. Troppi sistemi d’allarme. Sai invece cosa si potrebbe provà? Un supermercato! A occhio e croce, verso la chiusura,

almeno una trentina di migliaia di euro, secondo me, li tira su.”

“Dici?”

“Dico. Aperti ce n’è pochi per via delle ferie, ma di gente in città ce n’è rimasta molta. Perciò, in quei pochi che ci sono, calcolando che in media uno ci spenda cinquanta euro, a sessanta persone l’ora per dieci ore di apertura fa seicento persone in un giorno. Cinquanta per seicento fa trentamila, mi sembra un calcolo a rimette, ma per noi va bene, basterebbero.”

“Vabbè, vediamo cosa si può fare! Stasera vedo il Tedesco e chiedo a lui.”

“A Domani.”

Il Tedesco, ovvero Gunther Russo, figlio di Carmine, un emigrante che nel 1966 ha lasciato Enna per cercare fortuna come operaio alla Volkswagen di Wolfsburg. Dopo trent’anni Carmine è rientrato in Italia con il figlio Gunther, un quarantenne da tempo ben conosciuto dall’Interpool per i suoi trascorsi nel campo del riciclaggio di auto. Il vecchio operaio si era goduto poco tempo i soldi guadagnati in Germania, a causa di un cancro che lo aveva ucciso nei primi mesi del 2000, senza poter immaginare che fine avrebbe fatto il denaro per cui si era sacrificato. Infatti, il figlio Gunther ha impegnato il capitale, onestamente guadagnato dal padre, nell’industria del riciclaggio di pezzi di auto e moto rubati, che gestisce

dalla sua officina di Gello, a pochi passi da casa della sorella. In pochi anni è divenuto punto di riferimento e consigliere dei balordi che gravitano intorno a Pisa. Il nome Gunther, troppo difficile da pronunciare per i suoi clienti, si è presto trasformato ne ‘il Tedesco’, soprannome che oltre a identificarne la nazionalità di nascita gli dona un’autorità che la sua attività negli anni non ha fatto che aumentare. Il suo è il primo nome sulle liste delle persone da controllare dalla Questura di Pisa, ogni qualvolta avviene un furto d’auto. Grazie alla sua abilità è sempre riuscito a evitare il proprio coinvolgimento negli illeciti compiuti. In alcuni ambienti del Palazzo di Giustizia corre voce che sia uno dei migliori informatori della polizia.

Pisa, 11 Agosto.

La giornata si presenta fin dalle prime ore tra le più calde dell’anno.

Cencio, con un abbigliamento ridotto al minimo, composto da una canottiera verde da vogatore, un paio di short bianchi bordati di viola, un paio di sandali di plastica gialli, in combinazione di colore col berretto, sta già da tempo seduto su una panchina di marmo, in piazza Santa Caterina, apprezzando il fresco dei platani, quando il rumore della marmitta bucata del Ciao di Pistone gli annuncia l’arrivo dell’amico.

Un paio di sgassate per arrivare fino alla panchina poi, dopo aver spento e successivamente appoggiato il

motorino all'albero, Pistone si siede accanto all'amico. Al contrario di Cencio sembra dover partecipare a una gara di moto. Infatti indossa un giubbotto di pelle nera che, come dice lui, oltre a proteggerlo dal vento impedisce al caldo di entrare. Un paio di jeans tutti tagliati all'ultima moda e due stivaletti da moto più adatti a un centauro delle duecentocinquanta che a un guidatore di Ciao.

“Boia Cencio che caldo! Stamani è peggio di ieri. Anche sul motorino l'aria che mi pelava era d'un cardo.”

“Hai ragione, oggi il caldo fa proprio schifo. Anche tu però sei conciato!”

“Invece no! Non hai capito niente. Se copri il tuo corpo ti difendi meglio dal calore. L'ho visto una volta in televisione: in Africa, nel deserto, quelli dei cammelli si coprono di brutto e non hanno caldo. Qui però...”

“Vuoi una coca?” aggiunge Cencio, mentre scuote la testa dissentendo o forse non capendo di cosa stesse parlando l'amico. Così facendo gli mostra una confezione di lattine da sei, avvolte in una plastica rossa, ridotte ormai a tre: “L'ho prese in piazza del mercato. Ce n'era una pila davanti a un bar, sembrava fossero lì solo per quello. Ma porco di un boia sono calde come...”

“O furbo, se l'hanno lasciate fori, un motivo ci sarà stato. Con questo caldo solo un briaio come te poteva rubà le lattine di coca carde.”

“Vorrà di che me le bevo tutte io! Ma, parliamo di cose serie: il Tedesco, ieri, l'hai visto o no?”

“Certo che l’ho visto e gli ho anche detto della nostra idea. Lui, lì per lì, non era proprio convinto che fosse una buona idea. Diceva che è vero che in città c’è meno gente, ma è anche vero che c’è meno confusione e per sguscià è più difficile. Appena usciti, quelli danno l’allarme e prima che tu sia fuori di città, gli sbirri ti sono addosso. Però, ripensandoci bene, ha detto che l’idea non è male. Basterebbe trovà un supermercato un po’ fuori mano. Che so al CEP, o alla Cella, o a San Piero. Basta che non sia uno di quelli grossi.”

“Ma così, quanto ci frutta? Con mille euro non ci si va nemmeno a Marina sotto l’ombrellone. Con la sdraia e la cabina ci vuole di più.”

“No! Secondo lui questi supermercati di quartiere, tra lillere e lallere, un cinque o seimila euro il giorno li tirano su. Poi non è gente che tutti i giorni va in banca a depositare. Secondo lui, se si fa un lavoretto di venerdì sera, prima che depositino l’incasso della settimana, come minimo tra i trenta e i quarantamila ci si possono raccattare.

“L’idea non è male, ma ci vuole tempo. Va trovato il supermercato, va controllato quanta gente ci va, poi bisogna trovà il mezzo per scappà.”

“Per questo, il Tedesco ha detto che non ci sono problemi e si potrebbe fare anche domani. Il supermercato l’ha già in mente lui. Dice che una sua conoscente, proprio l’altro giorno, gli diceva di aver sentito di un

supermercato del CEP che ha aperto da poco: gente nuova inesperta del mestiere. Dice che la proprietaria si lamentava col marito perché la settimana prima non erano stati capaci di depositare l'incasso, per cui ora ci sarebbe il doppio dei quattrini, da portare venerdì prossimo in banca. Il mezzo ce lo fornirebbe lui: una Lancia Ypsilon che ha recuperato in settimana. Diecimila euro per la dritta e il noleggio dell'auto, da lasciare a Cascina dopo la fuga, in un posto che ci dice lui. Noi poi si prende il treno e via con l'incasso.”

“E dove li trovi diecimila euro ora da dare a lui? Se ci avevo diecimila euro in tasca, a quest'ora non ero qui a parlare con te. Ero già, come minimo, in Garfagnana al fresco.”

“No! Lui si fiderebbe di noi. Io gli lascio il motorino come garanzia e i soldi li recupera con la macchina a Cascina, dopo.”

“E se noi invece i soldi non li raccattiamo? Mettiamo che ci va male o che ce ne sono pochi e ce li teniamo tutti noi?”

“Ma, sei proprio scemo! Ti vorresti sputtanà col Tedesco? Quello ci fa ammazzà tutti e due dovunque si và. Io per diecimila euro la pelle, ‘un mela gioco, piuttosto...”

“Facevo così per dire” riprende Cencio, aprendo l'ultima coca cola. “Certo sono una più calda dell'altra.”

“Se continui a bere coche, ti viene uno stomao gonfio. Ma cosa gli rispondo al Tedesco? Si fa o no? Lui aspetta entro stasera, se no passa la dritta a qualcun altro.”

“Si fa, certo!” seguito da un rutto colossale, per far uscire il gas accumulato nello stomaco.

Il rumore creato dall’uscita del gas di sei barattoli di coca cola è tale che le poche persone che si stanno godendo il fresco sulle panchine della piazza si voltano verso i due giovani.

“Sai è un piacere stare qui con te” interviene Pistone. “Sei la discrezione in persona. Semmai non t’ha sentito nessuno! Ci mancava solo che tu fossi andato a fallo sul muso a un vigile, tanto per essere fine.”

“Ma, cosa dici, chetati fifone. Siamo due cittadini rispettabili che frescheggiano in pace. Se ho fatto qualcosa che ha disturbato qualcuno... Andiamo a trovare il Tedesco e facciamoci dire di questo supermercato intanto, poi così si decide con lui quando e come fallo.”

I due salgono sul Ciao e si avviano così verso Gello. Pistone seduto davanti, sulla punta del seggiolino, con i piedi sui pedali del motorino. Cencio dietro, seduto sul resto del sedile, con le gambe penzoloni, abbracciato al compagno, che sgassando percorre le strade semivuote. Attraversata Porta a Lucca, s’infilano sulla strada di Gello.

Si comincia

Arrivati davanti al garage del Tedesco, i due chiedono di lui al meccanico che sta provando una

Kawasaki, in mezzo a tre auto parcheggiate all'interno del cortile.

“Scusa Paolo, il Tedesco c'è?” chiede Pistone con gentilezza all'uomo che senza nemmeno alzare la testa dal proprio lavoro gli risponde:

“No, è uscito presto e mi ha detto che se qualcuno lo vuole gli deve telefonare sul cellulare. Quindi, non chiedetemi quando torna, non lo so. Ora lasciatemi fare il mio lavoro, perché da stamani non ho fatto altro che rispondere a balordi come voi che cercavano il Tedesco, senza riuscire a fare nulla.”

“Ma, te ce l'hai il numero del Tedesco?” chiede Cencio a Pistone.

“Certo che ce l'ho” risponde l'amico, prontamente felice di dimostrare così un'amicizia sia col Tedesco, che gli conferisce una particolare importanza sia con Cencio, ma anche con il meccanico che continua il proprio lavoro.

In realtà, il numero di cellulare Pistone l'ha copiato da un appunto che la sera prima il Tedesco gli ha passato, pregandolo di consegnarlo a un cliente dell'officina mentre lui era impegnato al fisso. Pistone, non appena ricevuto il pezzetto di foglio, si era subito precipitato giù per le scale dall'uomo, che se l'era copiato direttamente sul suo cellulare, lasciando il foglio in mano al giovane che ora lo mostrava con orgoglio all'amico.

“Pronto, sono Pistone” iniziò il giovane, non appena lo squillo cessa e sente la voce gutturale del Tedesco.

“Cosa diavolo vuoi?” E’ la risposta stupita dell’uomo che cerca di capire come il giovane abbia potuto avere quel numero.

“Per quell’affare di ieri sera.”

“Di che diavolo stai parlando? Ora non ho tempo.”

“Scusa Tedesco, ma tu mi hai detto che entro stasera io.”

“Sì, sì ho capito”. La voce dell’uomo si è fatta più calma anzi, volendo, più guardinga. Il Tedesco sa ormai per esperienza che al cellulare è meglio non parlare troppo, tanto meno di un certo tipo di affari, per cui, una volta che nella sua testa ha inquadrato il proprio interlocutore, sapendo bene che da lui possano uscire parole compromettenti, cerca di chiudere al più presto la conversazione.

“Ho capito, per quell’auto, la Ypsilon. Va bene. Ascoltami: dì a Paolo che ti dia le chiavi. Sono nel mio ufficio e lasciala pure a Cascina, al garage del Torcelli. Paolo sa dov’è, te lo dice lui.” L’uomo ora cerca di chiudere in fretta.

“Sì ma io non so” riprende Pistone.

Di nuovo la voce dell'uomo si fa imperiosa e quasi urlando:

“Ho capito! Vai in Barbaricina, in via Rook, da mia cugino Gino Barsugi e digli che ti mando io. Gli spieghi il motivo e vedrai che lui ti dice tutto. Paolo ha il suo indirizzo. Stammi bene!” il Tedesco chiude la comunicazione.

“Grazie. Gino...” Pistone ripete a voce alta la conversazione col Tedesco, poi rivolto a Cencio:

“Ha riattaccato, ma hai capito anche te. Da Gino, suo cugino, in Barbaricina. Poi l'auto si lascia dal Torcelli, a Cascina.”

“Sì, va bene. Andiamo da Paolo e facciamoci dare le chiavi e gli indirizzi.”

I due giovani ritornano verso il meccanico che continua a provare la moto con rabbia. Non appena hanno finito di riferirgli quanto detto dal Tedesco, l'uomo senza lasciare il proprio lavoro spiega loro dove andare e dove prendere le chiavi della macchina. Dopo di che riprende a far accelerare il motore della moto, con rabbia.

Prese le chiavi e appoggiato il motorino al muro dell'officina, i due salgono sulla Ypsilon e dopo una serie di prove per capire lo stato del motore partono felici, immettendosi sulla provinciale del lungo monte pisano, in direzione Pontasserchio.

Superato il ponte sul fiume Serchio svoltano a sinistra verso Vecchiano, in direzione Migliarino, per immettersi sull'Aurelia, contenti di questa gita fuori programma. Non sentono più nemmeno il caldo che nel frattempo si è fatto più forte. Con i vetri dei finestrini aperti fino in fondo, lasciano che il vento entri nell'abitacolo creando una ventilazione che annulla il calore della stagione.

Entrati sull'Aurelia, puntano verso Pisa con l'intento di dirigersi a Barbaricina, dal famoso Gino, cugino del Tedesco. I due giovani ridono e scherzano mentre attraversano l'incrocio con via delle Cascine, girando a destra verso via del Capannone. Una volta entrati, imboccata la strada, si affrettano a cercare la casa al 121 di via Rook. Individuato il caseggiato, parcheggiano l'auto e suonano il campanello dei Barsugi, salendo poi al secondo piano.

Aprè la porta, un uomo di circa quarant'anni, visibilmente scocciato per l'ora. L'abbigliamento, composto di canottiera e pantalone del pigiama, chiarisce immediatamente la provenienza dalla camera. L'uomo guarda i due nuovi arrivati che timidamente chiedono:

“Sei tu Gino Barsugi, il cugino del Tedesco?”

L'uomo continua a squadrarli, tra il curioso e lo scocciato, poi risponde:

“Sì sono io! Che cosa volete?”

“Gino, siamo amici del Tedesco. Ci ha detto lui di venire qui da voi.”

“Chi vi manda?” chiede l’uomo stupito e dando un’occhiata ancora più sospettosa a quella strana coppia che gli si sta presentando davanti alle due del pomeriggio dell’undici di un agosto più caldo di sempre, continua: “E chi sarebbe questo Tedesco? Gunther per caso? Quello delle macchine?”

“Sì, quello che ha l’officina in Gello!” risponde prontamente Pistone, dandosi così l’aria del più informato dei due. “Ci manda lui, per quel supermercato al CEP.”

“Per che cosa? Che diavolo!” continua l’uomo sveglio ormai del tutto, cercando di ricordare l’argomento di cui ha parlato col cugino acquistato.

“Un supermercato? Per cosa? Dove sarebbe questo supermercato?”

“Al CEP. Uno nuovo, che se ho ben capito ha aperto da poco” interviene Cencio, con l’aria di chi la sa lunga.

L’uomo non ha capito, non ricorda neppure di aver recentemente parlato con il suo cugino: il tedesco, quel tipo strano, cugino di sua moglie, che non gli sta neppure molto a genio, ma che ogni volta gli sistema la macchina senza voler essere pagato. Poi, anche per togliersi di torno quei due strani scocciatori:

“Sì, mi ricordo. Il nuovo supermercato del CEP, giù in piazzetta. Non ricordo come si chiama. Non credo che abbia neppure l’insegna fuori. Aspettate, vi spiego come arrivarci da qui.”

L’uomo indica ai due giovani la strada da percorrere, poi felice richiude la porta, cercando ancora una volta di ricordare quando ha visto il cugino e soprattutto se era lui con cui aveva parlato del nuovo supermercato. Infine rientra nella camera da dove era venuto e sdraiandosi accanto alla moglie che si sta godendo il fresco del condizionatore, messo a paletta:

“Erano due balordi, amici di quel tuo cugino tedesco. Quello che ha l’officina a Gello, dove porti sempre la macchina quando si guasta. Per dirla tutta, io non ho mai avuto in gran simpatia! Anzi, Cristina, fammi un favore: quando lo vedi, quel tuo cugino, digli di non mandarci più questi tipi strani. Non li voglio in giro. Siamo gente per bene noi.”

“Sì, certo. Stai tranquillo. Però, quando ci porto la macchina rotta, non brontoli. L’ho visto un mese fa per quel rumore al motore. Ricordo che mi chiedeva informazioni su come ci si trovava qui e dei negozi del CEP.”

“Proprio di quelli. Quei due dicevano che tu gli avevi detto del supermercato, quello dei poveri, quello nuovo sotto la chiesa.”

“Ma cosa dici! Noi si era parlato del nuovo negozio di alimentari della Conad, che hanno aperto quella coppia di stranieri, in piazzetta papa Giovanni. Quello che, con la scusa che ha aperto da poco, vende tutta la roba a prezzi scontati. Ricordo che gli dicevo che fa soldi a palate, a vedere quanta gente ci va. Ma, ora basta parlare. Ho caldo. Poi, se vogliamo, con quel Gunther non siamo neppure proprio cugini.”

“Ma, allora dove li ho spediti? Pazienza, lo troveranno da soli. A me sembravano proprio due grandi scocciatori e basta. Non mi piacevano.”

I due ragazzi salgono in auto e superato l'incrocio con via Andrea Pisano si dirigono verso il CEP. A un tratto Cencio chiede:

“Ma te hai capito, dov'è questo supermercato?”

“Certo che lo so! Gino ha detto che alla rotonda, dove c'è il distributore, si va a sinistra e poi si gira alla seconda a destra. Di lì si dovrebbe arrivà in una piazzetta. Il supermercato è lì. Basta aspetta. Sì dovrebbe vedere la gente che esce con i sacchetti.”

“Certo, se no cosa ci vanno a fa” Interviene Cencio felice, convinto di dire qualcosa di divertente.

Una volta arrivati a destinazione, mentre sono fermi, parcheggiati a un lato del piazzale, controllano l'ingresso da cui entrano ed escono le persone con la

spesa. I due si guardano intorno per alcuni minuti, poi Pistone apre bocca e rompe il silenzio:

“E’ proprio aperto da poco. Non ha nemmeno l’insegna, ma clienti ce n’ha. E’ tutto un uscì di gente coi sacchetti pieni! Si vede che fanno affari a palate! Oggi è giovedì, per cui ora basta. Non diamo nell’occhio. Sarà meglio ripartire, non c’è tanto traffico intorno. Non vorrei...”

“A proposito, ma la pistola e le maschere dove si prendono?”

“Ce l’ho io! La pistola è una scaccia cani che mio padre teneva sempre sotto il banco quando faceva il macellaio. Non funziona, ma tanto non bisogna mica usarla. Mio padre diceva sempre che la gente solo a vederla se la fa addosso. Per le maschere poi ci sono quelle del carnevale. Ti ricordi? Quelle con le facce dei mostri. Vanno benissimo. Domani sera, prima che chiudano, noi siamo qui.”

“Bene, alle cinque e venti siamo qui. Io entro, pistola in pugno. Tu mi aspetti con il motore acceso, proprio lì davanti. Appena esco, salgo in macchina e via sgasando verso l’Aurelia e di lì a Cascina. Prima che abbiano il tempo di respirare, noi siamo già sulla FI-PI-LI.”

“A quel punto chi ci prende più! Abetone aspettaci, sabato siamo lì!”

I due ridono felici, pregustando la gioia del domani. Poi Pistone mette in moto e ritornano alle loro case.

Finalmente

Il giorno dopo verso le dieci Pistone, strombettando dalla strada, si ferma sotto casa di Cencio che lo raggiunge, già pronto in costume, mettendo sui sedili posteriori una borsa sportiva.

Il programma della giornata, concordato la sera prima, prevede al mattino di andare a cercare un po' di ventilazione sugli scogli di Marina, con relativo bagno in mare. Veloce spuntino verso le tre del pomeriggio e rientro per essere al CEP verso le cinque, cinque e un quarto. Attendere poi l'ora della chiusura. Pochi minuti prima, Cencio irrompe nel negozio, esegue il prelievo, mentre Pistone si porta davanti all'ingresso. Una volta caricato Cencio l'auto parte in direzione Aurelia. Prima tappa Cascina. Consegna auto e denaro, poi in treno fino a Pistoia. Là noleggio auto e via verso l'Abetone. Tutto il resto improvvisazione.

La giornata passa lentamente e all'ora prefissata i due giovani sono davanti all'Emporio della Solidarietà. Purtroppo, a causa dei trascorsi scolastici di entrambi, la lettura è una dote in cui non brillano molto e scambiano il cartello per un'insegna provvisoria di un qualche circolo di dopolavoro. Si sono vestiti per l'occasione con maglietta, jeans e scarpe sportive per passare inosservati in treno ed hanno messo i costumi e l'asciugamano nella borsa sportiva, per poi coprirci il malloppo.

Alla fine Cencio si mette la maschera da mostro, che Pistone ha recuperato, prende la borsa sportiva che si

è portata da casa e con la scacciacani del macellaio entra di corsa verso le porte scorrevoli del negozio, urtando un paio di persone che stanno uscendo con i sacchi della spesa.

Appena entrato cerca le due casse e con voce da vero professionista della rapina urla:

“Tutti fermi! Questa è una rapina.” Poi rivolto alle due cassiere che si sono girate a guardarlo: “Voi due aprite le casse e datemi i soldi. Presto, o vi faccio un buco in testa!”

Le due donne urlano. Un volontario dell'Emporio, che sta uscendo dal box informazioni, posto di fronte, urla. I clienti urlano qualcosa, ma nessuno si appresta a tirare fuori i soldi. Cencio, visibilmente adirato, si avvicina a una delle casse, posa la borsa e cerca di aprirla, ma si rende conto che manca la cassettera con i soldi. Per cui, alzando la testa, guarda sul nastro trasportatore e in mezzo ai cibi vede delle carte di credito o qualcosa di simile. Le arraffa, mentre tutti i presenti ripresi dallo shock iniziale iniziano a coprirlo con le parole più strane. Anzi, una signora che stava aspettando il proprio turno, seduta su una sedia, con accanto i due figli piccoli, ora visibilmente spaventati, si alza e usando il carrello della spesa vuoto come mazza, cerca di colpirlo. Per la prima volta, da quando è entrato, Cencio comprende le parole che il direttore, avvicinandosi, gli sta dicendo:

“Ma sei matto! Questo non è un supermercato: è l’emporio della Caritas.”

Cencio lo guarda stupito. Poi, si gira e cerca di coprirsi con la borsa dalle botte che la donna gli sta dando sulla testa. Infine arraffa le carte di credito, se le mette in tasca e cerca una via d’uscita. In piena confusione mentale, sempre tenendo la borsa alta come scudo, esce di corsa con la maschera in capo e trova Pistone già pronto per la fuga, con il motore acceso. Appena è salito, la macchina parte come un razzo verso la rotonda del lungarno per immettersi sull’Aurelia.

Cencio è ancora scosso per quanto accaduto. Dopo aver gettato sui sedili posteriori la borsa sportiva, si è seduto davanti, accanto all’amico, cercando di riordinare le idee. Poi si ricorda delle carte di credito arraffate sulla cassa e ne tira fuori una per controllare di che banca sono e solo ora si accorge che si tratta di tessere punti.

L’auto corre veloce sul lungarno e si avvicina sgommando verso l’incrocio con l’Aurelia, quando con la coda dell’occhio Pistone intravede le tessere punti che l’amico ha in mano e chiede:

“O quelle? Gli hai fregato anche le tessere punti?”

“No! Veramente ho preso solo quelle. Non c’era un soldo neanche a spremerli. Quello è uno spaccio della Caritas. Come quelli delle mense”.

Pistone reagisce d'impulso e si gira verso il compagno. Poi cerca di vedere se dalla borsa si intravedono degli euro e così lascia la guida dell'auto che nel frattempo si sta avvicinando all'incrocio.

L'urlo di Cencio si mescola con lo schianto:

“Frenaa...”

Il rumore delle lamiere che stridono scuote i due mentre l'auto, grazie ad una sterzata dell'ultimo minuto fatta da Pistone, si va incastrando tra il guard-rail e un'auto ferma in attesa del verde. La Ypsilon proseguendo a tutta velocità riesce così a entrare sull'Aurelia, direzione Livorno. Pistone dà gas e la macchina schizza via veloce.

L'imprevisto

A questo punto il giudice interrompe il racconto dei due e il Procuratore inizia a chiamare i propri testimoni a carico, che man mano che sfilano confermano quanto già descritto dai due imputati. La cosa è piuttosto noiosa fino a quando il Procuratore chiama a testimoniare anche due agenti della Polizia Stradale.



L'ispettore della Polizia di Stato, Salvatore Giugullo, alla guida di una volante in servizio per il controllo del traffico sul viale D'Annunzio, sta rientrando dal servizio verso la caserma, pregustando la serata di riposo. Accanto a lui il collega Vincenzo Trapani, agente scelto, gli sta raccontando l'ultima conquista della sera prima, avvenuta in un locale di Viareggio. Erano fermi all'incrocio tra via della Fossa Ducaria e l'Aurelia, in attesa del semaforo verde:

“Vince’ puoi farmi il favore di mettere quel cavolo di condizionatore a un livello più alto, che qui io sto crepando di caldo?”

“Salvatore, lo sai bene anche tu che sta’ macchina più di questo non va.”

A un tratto il rumore di una frenata copre il dialogo fra i due. Poi, all'improvviso, un colpo secco, inferto alla loro auto nella fiancata posteriore destra, fa

compiere ai due poliziotti un balzo in avanti e manda il mezzo verso lo spartitraffico sulla loro destra.

Trapani è il primo a reagire. Mentre si gira a guardare verso la sua destra, vede una Ypsilon che a tutta velocità scorre tra la macchina della polizia e il guard-rail che delimita la strada, imboccando l'Aurelia verso Livorno.

“Porca miseria! Vincè’ cosa succede?” urla l’ispettore, mentre cerca di raddrizzare l’auto speronata, che è salita con la ruota anteriore sinistra nell’aiuola.

“Salvatore ci hanno speronati e ci hanno portato via lo specchietto retrovisore, quei matti. E’ stata quella Ypsilon, che sta fuggendo verso Livorno. Ma, non crederanno di cavarsela così! Metti in moto, diamogli dietro.”

Giugullo sta qualche secondo interdetto. La voglia di controllare i danni dell’auto di servizio lo spingerebbero a scendere, ma la rabbia per lo spavento preso, prende il sopravvento e accesa la sirena si getta all’inseguimento della Ypsilon. Il collega, nel frattempo, ha preso il microfono della radio e sta trasmettendo i dati dell’auto che ora li precede, zigzagando tra le macchine in fila, davanti alla nuova Coop di Porta a Mare.



Gli agenti sono interrotti dall’avvocato difensore che cerca di minimizzare il fatto con

varie domande tendenti a dimostrare che l'auto della polizia si era mossa tagliando la strada alla Ypsilon. L'intervento del giudice e la richiesta fatta ai due imputati di riprendere il racconto, chiude la parentesi.



Pistone, visibilmente infuriato, chiede a Cencio:

“Ariporca di una miseria, ci mancava solo la pula. Ne abbiamo dietro una che sta arrivando a tutta gargana. Ma mi dici una buona volta cos'è successo?”

“Cosa devo dire” risponde Cencio quasi piangendo. “Niente rapina. Nemmeno un centesimo e ora ci mancava solo la pula.” Poi con rabbia: “Colpa tua. Se invece di girarti a cercare i soldi guardavi la strada!”

“Ah sì. Ti mando al supermercato a fare una rapina e tu te n'esci con le tessere punti. Ma sei di fuori? Poi cosa blateri sullo spaccio. Che spaccio del cavolo. Era o no un supermercato? Poi, sia cosa sia va bene, ma la grana l'hai presa?”

“Non ce n'era. Lo vuoi capire o no? Era dove la gente che assiste la Caritas va a comprà il mangiare, quelli della mensa dei poveri.”

Pistone è allibito, sempre più riesce a capire quanto l'amico gli sta dicendo. Niente rapina, niente soldi, ma si rende anche conto di aver distrutto una

pantera della polizia. Pistone si rende conto che la situazione ormai è irreversibile. Un'altra volante si è accodata a quella investita. Per entrare sulla FIPILI ci vogliono troppe manovre e poi con che coraggio si può presentare a Cascina, senza soldi e con la Ypsilon con le due fiancate rigate? Per cui, decide di proseguire verso Livorno.

L'inseguimento prosegue e termina all'altezza di Stagno, dove i carabinieri, che a seguito delle disposizioni ministeriali hanno predisposto un posto di blocco per controllare il traffico dei vacanzieri, gli si fanno incontro.

I due giovani, alla vista delle due auto e delle due pantere alle spalle, cercano una nuova via di fuga attraverso la pineta che si sviluppa sulla loro sinistra, dato anche che a destra la recinzione di Camp-Darby è in pratica un muro continuo. S'infilano perciò tra la boscaglia.

L'auto però dopo pochi metri si ferma contro un alberello che si va a infilare tra le ruote anteriori, per cui i due giovani cercano d'improvvisare una fuga a piedi. Ma il caldo, la paura e soprattutto la vista dei poliziotti con le armi in pugno, a pochi metri, consigliano loro l'unica via d'uscita possibile: arrendersi.

Non appena i poliziotti li sono addosso, Cencio con un urlo:

“Siamo innocenti, non abbiamo fatto niente. E’ stato solo un incidente. Non abbiamo rapinato nessuno.”

“Chetati!” gli urla Pistone.

Ma, gli agenti che stanno arrestandoli si rendono conto che di fronte hanno due ‘balordi’. Per questo procedono alla perquisizione della Ypsilon o di quel che ne resta.

Immediatamente vengono fuori la pistola scaccia cani e le maschere. Poi, aprendo la borsa sportiva non esce altro che un paio di costumi da mare e un paio di asciugamani. Sul tappetino davanti sono sparse alcune tessere di riconoscimento degli assistiti della Caritas.

Oltre alle due maschere e alla scaccia cani, dalla bauliera posteriore dell’auto escono alcune targhe, per cui i due giovani vengono immediatamente arrestati e portati al carcere di Don Bosco.



Il processo prosegue ora con gli interrogatori di altri testimoni, dopo di che i giudici si ritirano per decidere.

Dal pubblico, una signora anziana che ha seguito tutto il processo si avvicina piangendo ai due giovani per parlare con loro, ma i carabinieri le impediscono il contatto. Interviene allora l’avvocato difensore che cerca di consolarla.

Entra la giuria e dopo la lettura dei capi d'accusa e la condanna a un anno e tre mesi con il beneficio della condizionale, più una forte cifra per i danni all'auto della polizia, il giudice si rivolge ai due giovani, per una paternale.

Le posizioni di Gunther e del carrozziere di Cascina, di cui non riesco a capire il nome, vengono scorporate dal processo, poiché durante le indagini è risultato che erano coinvolti in altre rapine. Il Procuratore comunica che al momento stanno collaborando con lui e saranno giudicati in futuro.

Esco e il caldo mi accoglie fuori dell'aula. Stranamente ho come l'impressione che ora l'aria sia molto meno afosa.

Ripensando al processo mi viene una tristezza...